

Roberto Casati, *Prima lezione di filosofia*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 203.

Scopo di questa recensione è condurre un breve negoziato concettuale. In prima istanza occorre fissare con i lettori qualche criterio prenegoziale: sincerità e “altezza della rete”. Il primo richiede che si sottolinei quanto controverse siano alcune tesi di Roberto Casati – e sia pure esposte in un libro che brilla per chiarezza espositiva e competenza accademica, il secondo che si rammenti il contesto nel quale sono presentate: una *prima* lezione di filosofia, nella quale mostrarne il pervasivo “contributo anche al di fuori dell’ambito accademico” (p. 61); contributo che si esplica nel carattere *negoziale* della pratica filosofica, spazio privilegiato per la riorganizzazione delle categorie di pensiero che si renda di volta in volta necessaria in presenza (o in assenza) di cambiamenti politici, sociali, artistici, economici, scientifici.

Ne risulta una descrizione della filosofia come pratica concettuale *diffusa*, inestricabilmente connessa alla vita in quanto capace di squadernare inedite possibilità di *azione*. Un esempio: l’analisi concettuale della definizione di opera d’arte consente il mutamento prospettico che condurrà, fra l’altro, all’esonazione dai costi doganali, negli USA, di opere come *Oiseau dans l’espace* di Brâncuși.

Del resto, afferma Casati, “da filosofi siamo diventati strateghi, giocatori di scacchi” (p. 49). La metafora avverte subito della complessità dell’*arte* filosofica, il cui nucleo teorico, se mai ve ne sia uno, è definito da un set di *tecniche*, fra le quali, oltre ad esempi, controesempi, distinzioni, definizioni operative, l’autore menziona (violando, a quanto pare, una sorta di tabù delle accademie italiane) gli *esperimenti mentali*: tramite opportune “variazioni parametriche”, è possibile proporre circostanze controfattuali alla luce delle quali testare le intuizioni riguardanti un concetto (o una rete di concetti), per confermarne la consistenza o modificarle adeguatamente. In questo senso l’esperimento mentale si qualifica come una forma peculiare di analisi concettuale, perché capace di ampliare il ventaglio di opzioni negoziali.

E il negoziato concettuale si manifesta pure come parte *integrante* della pratica scientifica, nell’orizzonte di una proposta interpretativa, di carnapiana memoria, che attribuisce alla filosofia una funzione metateorica nei confronti dei “programmi di ricerca empirica”: se infatti è vero, in prima approssimazione, che l’analisi è cosa differente dalla “caratterizzazione teorica” (e cioè dalla procedura intrateorica con la quale tracciamo l’estensione del termine analizzato), in seconda è bene rammentare che i confini tra le due risultano più sfumati di quanto normalmente si creda, giacché, anche solo nell’atto di tracciare un’estensione al termine “acqua”, l’analisi concettuale entra nel merito della domanda fattuale, *articolarlo* ed *esplicitando* le opzioni metateoriche che in essa si ravvisano.

Il libro farà senz’altro discutere per la tesi della sostanziale *neutralità* della filosofia, corollario della scelta di definirla un’arte. Ebbene, distinguiamo due

piani: se per “neutralità” intendiamo il tentativo di approcciarsi a problemi teorici prescindendo da mosse retoriche, idiosincrasie, categorizzazioni irriflesse e affini, allora siamo tutti d’accordo; del resto l’intera storia della filosofia (analitica – Casati mi perdonerà una precisazione “analiticocentrica”) può essere letta come il tentativo (riuscito? Occorrerebbe un negoziato a parte) di raggiungerla. Ma diverso è il caso della neutralità “teoretica”: anche in campi come l’ontologia formale, nei quali non è del tutto chiaro se e in che senso parlare di conferme empiriche (senza tuttavia che la teoria perda mordente “descrittivo”), pare che, presa perlomeno visione della *pratica* filosofica, dirsi essenzialisti mereologici – poniamo – significhi ritenere di avere buoni motivi concettuali per *avallare* la propria tesi; sino a comporre, pur in un’ottica fallibilista, un canone filosofico precisamente orientato.

C’è chi, ventilando una prospettiva più tollerante, più negoziale, vede invece nella filosofia una “fabbrica di condizionali” (p. 57); secondo Casati l’analisi non sarebbe sufficiente per deliberare sulla *verità* degli antecedenti: occorre scendere di un livello e passare dalla domanda filosofica alla domanda fattuale (ammettendo, certo, che sia sempre possibile). Una proposta più cauta, se vogliamo: la tratterei però con una certa prudenza, dal momento che, nel valutare la *verità* degli antecedenti, in un certo senso non usciamo affatto dall’ambito metateorico, ed anzi ci affidiamo, implicitamente, ad un controverso concetto metafisico.

Naturalmente, da qui ad affermare che la filosofia sia una forma di *conoscenza*, e non “solo” un’arte negoziale, il passo è lungo. Sarebbe eccessivo pretendere che l’analisi, di per sé, conduca a salde acquisizioni *fattuali*; per chiarire il punto Casati cita il celebre esperimento mentale di Leibniz della “Ruota Più Veloce” (p. 86), sottolineando opportunamente che il caso potrebbe essere utilizzato a sfavore di certo modo di procedere in assenza di riscontri scientifici. L’osservazione conduce dritta ad uno dei cardini tematici del libro: la ricerca filosofica si *accorda* (o almeno dovrebbe) a quella scientifica (storica, antropologica, artistica, ...), in un *costitutivo* e fecondo rapporto dialogico all’interno del quale – dicevamo – le domande filosofiche si rivelano prive di effettiva *autonomia*.

Per tirare ora le fila: se il negoziato è andato a buon fine dovrei aver persuaso almeno qualche lettore che, nel fare una prima lezione sulla filosofia, ci si deve da subito calare nel merito della filosofia; come dire che, a singolare conferma della tesi di Casati, sia o non sia la filosofia un negoziato, nel parlarne ci si ritrova giocoforza a negoziare.

[Samuele Iaquinto]